

Un confronto aperto e senza rete

Archiviare il «ventennio», ricostruire il sistema politico



Più che sulla sua durata il governo Letta chiama il Pd a scommettere (forse con qualche azzardo) sulla effettività di un salto generazionale; chiama cioè a interrogarsi sulla capacità di una generazione così largamente rappresentata nel nuovo governo di introiettare fino in fondo un giudizio negativo sul bipolarismo muscolare, manicheo e tutto sommato inconcludente, che ha segnato l'esperienza politica della seconda Repubblica, cui il direttore di questo giornale ha addebitato la responsabilità di aver «fatto precipitare l'Italia nel burrone».

Pure da tanti a sinistra è nutrita (anche se a volte non apertamente confessata) la preoccupazione non tanto di aver concorso alla nascita del nuovo governo, quanto di averne affidato la durata e le sorti a Berlusconi, consegnando nelle sue mani una spina, che può in ogni momento essere staccata, facendo riprecipitare il Paese nell'asprezza di un confronto elettorale, in cui il leader del centrodestra sa di poter dare il meglio di sé.

È però innegabile che dalle elezioni in poi Berlusconi abbia indossato le vesti per lui inconsuete dello statista preoccupato delle sorti del Paese, pensoso sulle difficoltà economiche di famiglie e imprese, pronto ad anteporre il bene comune all'interesse di parte. Ma è anche vero - come insegna l'esperienza del passato - che Berlusconi è Zelig, pronto da un momento all'altro ad indossare una maschera diversa, cancellando in brevissimo tempo la memoria di ciò che è appena stato, riportandoci al voto.

È questo un pericolo imminente, che incombe sul nuovo governo: fingere che non ci sia, è pericolosa illusione. Per neutralizzarlo è necessaria la concorrenza di due fattori: l'uno è la capacità del governo di incontrare rapidamente il favore popolare con prime scelte efficaci; l'altro, forse ancora più importante, sarà la capacità del Pd di concorrere alla elaborazione di una cultura nuova, che renda generale l'aspirazione ad una Italia nor-

GIOVANNI PELLEGRINO

Il governo Letta opera in un passaggio storico ed è un'opportunità per il Paese. Ma serve il contributo di tutti per voltare davvero pagina

ramente entrate in crisi, non solo in Europa, ma nel mondo, le dottrine di un neoliberalismo, che negli ultimi venti anni la sinistra non è riuscita efficacemente a contrastare.

Poiché appare davvero difficile negare un complessivo segno di sinistra a molte delle misure preannunciate da Enrico Letta, i tempi che immediatamente ci attendono, ben possono consentire alla sinistra italiana il recupero di una identità smarrita nella confusione dell'antiberlusconismo viscerale e cioè della contrapposizione alla persona dell'avversario più che alla visione del mondo, di cui lo stesso era portatore.

Sono trascorsi nove anni da quando in un agile libretto chi scrive affidò ad un amico giornalista la valutazione che da Salò a Berlusconi l'Italia politica aveva vissuto in un sempiterno clima di guerra civile, che era opportuno superare nell'interesse generale del Paese.

La valutazione sembrò a tanti, soprattutto a sinistra, un azzardo o peggio una spregiudicata tendenza personale al compromesso e all'inciucio. Dopo nove anni il discorso di Giorgio Napolitano al Parlamento, che ne ha votato la rielezione, e la nascita del governo in quel discorso auspicato nutrono la speranza di essere all'inizio di una stagione nuova e aiutano a vincere lo scoramento di dover collaborare con una controparte politica, che a vivere i tempi nuovi sembra abbastanza inadatta, perché affollata da personaggi che troppe volte hanno dichiarato di non voler fare prigionieri in caso di vittoria.

L'esito elettorale, pur deludente, ha lasciato quindi aperto alla sinistra italiana un sentiero che merita di essere percorso sino in fondo; come sarà possibile soltanto se il Paese riuscirà ad elaborare una cultura capace di consegnare al passato l'esperienza del ventennio appena trascorso. È questo un compito che supera i confini del nuovo governo e della maggioranza parlamentare che lo sostiene, chiamando ciascuno a darvi un contributo.

uno strumento che per certi versi complica la soluzione del problema perché a sua volta richiede la ricerca di alcuni miliardi di euro che sarebbero sottratti alla diminuzione del carico fiscale sul lavoro. Dobbiamo, dunque, conservare la necessaria lucidità, senza peraltro sbagliare il messaggio.

Non possiamo essere né apparire come quelli che sono contrari all'eliminazione dell'Imu sulla prima casa: in tantissime famiglie questa imposta è pesantissima e noi non possiamo accettare di essere descritti come quelli che difendono le imposte. Saremmo felicissimi noi più degli altri di ridurre questa e altre imposte, ma noi siamo quelli dell'«ossessione del lavoro» e facciamo tutto ciò che serve a questo obiettivo. Dobbiamo spiegare e spiegarci ancor di più e ancor meglio. Sappiamo che oggi i giovani, tutti i giovani hanno raggiunto la consapevolezza del gravissimo rischio che incombe sulla loro vita, un incubo terribile. È per questo missione del Pd incalzare il governo tutti i giorni, incalzare significa aiutare. Troviamo in questa missione la ragione di una nuova nostra unità, la forza di una ripartenza, la fiducia nella possibilità

di riconnettere il feeling con i giovani, cioè con il paese di oggi e di domani. Questo sarà il nostro modo di sostenere il governo e di stare dentro il tempo «che ci è dato vivere» come ha richiamato Roberto Speranza in aula alla Camera.

Il Paese comincia a capire con chiarezza che i problemi difficili che ognuno vive sulla propria pelle sono solo in parte addebitabili a carenze di governo, essendo per lo più il segnale di un cambio d'epoca che in gran parte sfugge alle nostre mani. Ciò non ci solleva certamente da responsabilità, al contrario ci carica della responsabilità di non chiamarci fuori, di non metterci sugli spalti della storia, ma di starci con consapevolezza e intelligenza. Questa è la metafora del rapporto del Pd con il governo Letta. Se questa esperienza si rivelasse poco più di una trovata per scavalcare un altro «frattempo» sarebbero altre macerie sul Paese e la politica, tutta. Sta anche (ovviamente non solo) a noi darle la convinzione e lo slancio per essere un'opportunità positiva, non quella che avremmo voluto ma semplicemente quella possibile, veramente di «servizio» a questo tempo.



Sono sicuro, vivremo socialdemocratici

Rimoreremo democristiani», ha titolato il *Manifesto* del 30 aprile scorso, parafrasando il celebre editoriale di Luigi Pintor del 1983 («Non moriremo democristiani»).

Il forte impianto neo-Dc del governo presieduto da Enrico Letta, solo temperato da alcune presenze di sinistra, e sostanzialmente confermato con la nomina di vice-ministri e di sottosegretari, non può essere una sorpresa. Si tratta della logica conclusione, per alcuni versi ineluttabile, di una lunga marcia verso l'evaporazione della sinistra italiana. Non è qui la sede per dire quando sia cominciata e quali siano state le sue tappe, succedutesi praticamente senza interruzione. La fine del bipolarismo iniziato nel 1994, con un governo di emergenza di cui non si conoscono né il programma né la durata, fa riemergere, tanto nell'anima ex-Dc quanto in quella ex-Pci, una vocazione centrista e moderata che c'entra assai poco coi bisogni profondi della società italiana.

Lo stesso Pier Luigi Bersani, che ci

PIETRO FOLENA

Mai come ora il futuro della sinistra si gioca nel Pd e nel prossimo congresso. Per chi vuole cominciare una nuova storia è arrivato il momento dell'impegno

ha messo del suo, ha dovuto infine constatare che lo schema politico su cui aveva preparato le elezioni - largamente condiviso dalla base del Pd - era minoritario in gruppi parlamentari sulla carta largamente fedeli a lui.

Il tema del «che fare», quindi, si pone come non mai con bruciante attualità. Non ci vuole poco a comprendere come i diversi cantieri alla sinistra del Pd, annunciati in questi giorni, siano

destinati a replicare, persino in forme caricaturali, i fallimenti degli anni passati. Avendo preso parte ad uno di questi cantieri - quello della Sinistra Europea - in cui le volontà programmatiche e riformistiche erano palesi, ho ricavato la lezione che il ceto politico autoreferenziale più si ammanta di «purezza» ideologica di sinistra, più è chiuso e impermeabile alla società.

Mai come oggi il futuro della sinistra italiana si gioca invece nel Pd e nel prossimo Congresso. Questo sarebbe il momento perché tutti coloro che vogliono cominciare una nuova storia entrino nel Partito democratico per scuoterlo dal torpore programmatico, dalla vaghezza ideale e dal blocco correntizio e personalistico di questi anni e per dargli un'anima: gioiremo per un Pd pienamente socialdemocratico, forza del lavoro, partito sociale.

Non è il momento di stracciare la tessera e neppure di farla per stracciarla. Ma di ingaggiarsi in una battaglia perché cambi lo statuto del Pd: e

questo non sia più il leggero partito di un leader che non c'è, ma un moderno corpo intermedio, capace di usare la rete, struttura di mutuo soccorso, federazione di case democratiche, in grado di difendere e migliorare la vita delle persone, di promuovere la cultura e di formare nuove idee.

Il tema principale non è il governo. Ma è, in questa fase, un profilo nuovo del Pd che, costringendo il governo a scelte di sinistra e dettando un'agenda, ritessa (ci vorranno anni) una presenza nella società.

Se davvero nei prossimi giorni si andrà all'elezione di un nuovo segretario che prepara il congresso - in queste ore si parla di una personalità fresca e capace come Gianni Cuperlo -, occorre immaginare il prossimo congresso dei democratici non come la resa dei conti dei signori delle tessere e degli orfani di un posto al governo, ma come una Costituente delle idee di una nuova sinistra italiana, socialista ed ecologista, pienamente democratica. Vivremo socialdemocratici.